



L'emancipazione femminile dalla schiavitù culinaria in Unione Sovietica: una promessa tradita

The Emancipation of Women
from Kitchen Slavery in the
Soviet Union: A Broken Promise

♥ **MARIA LUISA STEFANI** ▶ marialuisa.stefani@studenti.units.it

SLAVICA TERGESTINA
European Slavic Studies Journal

ISSN 1592-0291 (print) & 2283-5482 (online)

VOLUME 21 (2018/II), pp. 174-204
DOI 10.13137/2283-5482/22873

Nei primi anni dopo la rivoluzione d'ottobre, il governo bolscevico si imbarcò in un ambizioso programma di radicale trasformazione sociale che andava ben al di là dei tradizionali ambiti di lotta politica. Anche l'alimentazione dei cittadini, un'attività apparentemente poco significativa dal punto di vista politico, divenne parte del programma bolscevico per costruire una società nuova.

È impossibile parlare dello sviluppo della cultura culinaria e del sistema di ristorazione collettiva sovietici senza considerare la condizione femminile dell'epoca: pur essendoci una retorica rivoluzionaria rispetto all'emancipazione della donna dalla schiavitù delle faccende domestiche, le condizioni sociali dell'epoca contribuivano a rafforzare il ruolo tradizionale delle donne di mogli e madri. In questo articolo vengono analizzate le ragioni che mossero la politica di emancipazione e i risultati che ne conseguirono.

UNIONE SOVIETICA, BOLSCEVICHI,
EMANCIPAZIONE DELLA DONNA,
RISTORAZIONE COLLETTIVA,
SCHIATIVITÀ CULINARIA

After the October Revolution, the Bolshevik government introduced an ambitious programme aimed at a radical change of society, going well beyond traditional political fighting. Even a matter of apparently low political interest such as alimentation became part of their programme intending to build this new society. Discussing the development of Soviet culinary culture and public food service is impossible without analysing the condition of women. Over the years, an attempt at liberating women from the burden of domestic labour was made. This paper analyses the reasons behind the Soviet women emancipation policy and its outcomes.

SOVIET UNION, BOLSHEVIKS,
EMANCIPATION OF WOMEN, SOCIAL
FOOD SERVICE, KITCHEN SLAVERY

I BOLSCEVICHI CONTRO LA CUCINA DOMESTICA

Negli anni Venti in Unione Sovietica era in atto la radicale trasformazione del *byt* cominciata nel 1917. Questa trasformazione ebbe luogo nell'ambito di un nuovo codice sociale in cui tutto ciò che era passato (vale a dire prerivoluzionario) e borghese era visto negativamente, mentre il presente (concepito come uno spazio per trasformazioni ispiratrici) e il nascente radioso avvenire erano visti per contrasto come un'era migliore e progredita. Gli oggettivi problemi sociali presenti erano considerati un residuo del passato borghese: nella nuova realtà comunista essi si sarebbero dovuti risolvere da soli.

Considerando il tradizionale *status* della donna quale custode dell'*očag* [focolare], "autrice e promotrice" delle pratiche gastronomiche, non sorprende la quantità di sforzi profusi nel tentativo di cambiare questo suo abituale *status* di genere e di attuare una nuova politica di genere sovietica. Il pasto in famiglia era infatti considerato come un residuo borghese, che distoglieva la donna dai più utili lavori sociali che avrebbe potuto svolgere. Il legame della donna con la cucina, il focolare e la preparazione del cibo ha un carattere archetipico, che però non aveva più posto della vita sovietica; nell'ambito della costruzione del nuovo *byt* l'equilibrio di genere esistito fino ad allora doveva essere distrutto. La perdita del tradizionale ruolo sociale della donna, cioè la sua trasformazione in un compagno che potesse contribuire alla lotta di classe e alla costruzione del comunismo, doveva senza dubbio includere il superamento delle caratteristiche femminili archetipiche, e quindi implicare la distruzione del legame tra la donna e il focolare domestico: rimanendo a casa a cucinare, la donna contribuiva alla formazione di un *habitus* individualista; tuttavia, il governo aveva assunto il ruolo di formare un nuovo *habitus*, in cui le manifestazioni

individuali avrebbero coinciso con le esigenze collettive. Per questo motivo, la donna avrebbe dovuto entro breve passare “dai fornelli ai libri”: dalla cucina, intesa come spazio dell’incoscienza, all’articolato discorso ideologico della propria esistenza. L’idea di una trasformazione rivoluzionaria del *byt* non si formò dall’oggi al domani, ma fu prece-
duta da un movimento femminile che aveva preso piede all’inizio del XX secolo e che aveva sottolineato la necessità di liberare le donne dalla schiavitù del quotidiano e di includerle nella produzione sociale: solo così, una volta tolto il peso della preoccupazione per la sua esistenza dalle sue spalle, superato il suo ruolo di servizio, la donna avrebbe potuto intraprendere un percorso di sviluppo personale (Sochan’ 2011a: 90).

All’epoca era, inoltre, ancora diffuso lo stereotipo che vedeva le donne come soggetti irrazionali e restii alla socializzazione, sicuramente anche a causa della cucina, in cui spendevano ancora larga parte del proprio tempo e della propria energia (Reid 2005: 291). In questa situazione, la coscienza “deformata” della donna costituiva un elemento particolarmente problematico per la realizzazione del *byt* secondo i principi del socialismo (Buchli 1999: 25). Secondo Sochan’ (2011b: 176), dal punto di vista sociale ed economico la condizione della donna nella famiglia borghese non poteva essere che definita “schiavitù domestica”. La sua opinione trova riscontro in uno scritto di A.V. Lunačarskij¹, politico e letterato russo, del 1927:

[...] il suo [della donna] ambito di interessi era terribilmente e stupidamente ristretto: era sopraffatta dai panni sporchi, dalla preparazione del cibo in una cucina stracolma di fuliggine, dalla cura dei bambini piccoli, eccetera. Era così sopraffatta da tutte queste cose che non aveva tempo di pensare al proprio sviluppo, alle attività sociali (in Sochan’ 2011b: 176).

1
Lunačarskij Anatolij Vasil’evic. (1875 - 1933). Uomo politico e letterato russo socialdemocratico e poi bolscevico; rimane una delle figure più colte tra tutti i dirigenti della Rivoluzione d’ottobre. Marxista aperto alle esperienze culturali più stimolanti tra la fine del secolo scorso e l’inizio di questo, già nel 1903 aveva elaborato le “Basi di un’estetica positiva”. Dopo la rivoluzione fu commissario del popolo per l’istruzione, e in questa veste aiutò non poco i futuristi. Drammaturgo lui stesso, oltretutto politico, si occupò di letteratura russa ed europea, di teatro, di estetica (Trecani, Lunačarskij).

2
Kollontaj Aleksandra Michajlovna (1872 - 1952). Rivoluzionaria russa, figlia di un generale, studiò in Svizzera, dove (1890 circa) aderì al movimento socialista; si accostò ai mensevichi nel 1906, per passare ai bolscevichi nel 1915; emigrata (1908-17) in Europa e negli USA, tornò in Russia dopo la rivoluzione di febbraio. Nel 1921 militò nell' "opposizione operaia", nel 1923 passò al servizio diplomatico, e rappresentò l'URSS a Oslo, in Messico e infine (1930-52) a Stoccolma (Treccani, Kollontaj).

3
Sezione femminile del Comitato centrale.

Al fine di eliminare questa struttura oppressiva, la natura della relazione tra moglie e marito sarebbe dovuta cambiare. Era quindi necessario socializzare la sfera domestica e smantellare l'ambito privato della famiglia; l'emancipazione della donna e la fine dell'istituzione dell'*očaj* erano quindi strettamente legate (Buchli 1999: 25).

Lo smantellamento dell'istituzione dell'*očaj* avrebbe cambiato radicalmente la posizione della donna nella società, ma allo stesso tempo minacciava il ruolo dell'autorità patriarcale nella sfera privata. Occorre notare che i riformatori sovietici della vita domestica non consideravano il *byt* e i problemi legati ai lavori domestici come una responsabilità degli uomini. Non si trattava di portare i ruoli di donne e uomini sullo stesso livello, ma piuttosto di eliminare la sfera privata portando la donna "all'esterno", verso la sfera pubblica degli uomini, e non certamente di "abbassare" gli uomini nella sfera domestica privata a condividere con le donne le faccende domestiche e la cura dei bambini (ibid.: 26). In questa nuova società utopica immaginata, la parità tra i sessi doveva essere raggiunta non con una redistribuzione dei ruoli tradizionali all'interno famiglia, ma eliminando il nucleo familiare così com'era concepito fino a quel momento e quindi affidando le responsabilità di cucinare, pulire e occuparsi dei bambini al settore di servizi pubblici appena creato.

Nel 1918, A.M. Kollontaj², rivoluzionaria e femminista, presidente del *Ženotdel*³, in *Sem'ja i kommunističeskoe gosudarstvo* [La famiglia e il governo sovietico] affrontò il tema del futuro del lavoro domestico nella società sovietica. Kollontaj dedicò particolare attenzione alla liberazione della donna dalla preparazione del cibo, compito che si prevedeva assegnare in futuro esclusivamente a professionisti. Richiamò i tempi in cui tutta la vita di una donna era confinata all'interno della famiglia; le donne non conoscevano il mondo esterno, né ne erano interessate, essendo già occupate nei lavori più disparati: non solo cucinavano, lavavano i vestiti

e la biancheria e pulivano la casa, ma filavano la lana e il lino, preparavano sottaceti e conserve, salumi e il *kvas*, fabbricavano candele, e molto altro ancora. Kollontaj afferma che ai tempi delle loro madri e nonne questi lavori erano necessari e utili, poiché da essi dipendeva il benessere della famiglia. Ma l'arrivo del capitalismo aveva cambiato il modo di vivere: molti dei lavori svolti dalle donne venivano adesso realizzati su scala industriale nelle fabbriche. «Quale padrona di casa ora fabbrica le candele, fila la lana, tesse il cotone, quando tutti questi prodotti sono in vendita?» (Kollontaj 1918: 12). Le donne, tuttavia, non erano rimaste senza lavoro, anzi: oltre a svolgere le faccende domestiche, spesso dovevano lavorare fuori casa e su di loro gravava quindi il cosiddetto “doppio fardello”. Tuttavia, Kollontaj affermò anche che le faccende domestiche stavano scomparendo, lasciando spazio alla gestione pubblica (*ibid.*: 14). Kollontaj sottolineò che da tempo i ricchi avevano tolto dalle spalle delle loro mogli il peso delle faccende e si chiese perché la donna lavoratrice, al contrario, doveva continuare a soffrire. Secondo la rivoluzionaria femminista, nella Russia Sovietica la vita di ogni donna lavoratrice avrebbe dovuto avere le comodità, la luce, l'igiene e la bellezza che erano stati fino a quel momento appannaggio esclusivo dei ricchi:

Al posto di soffrire cucinando, di perdere le proprie ultime ore libere in cucina preparando pranzo e cena, nella società comunista saranno molto diffuse le mense collettive, le cucine centralizzate. [...] Il comunismo abolirà la schiavitù domestica delle donne, e renderà la loro vita più ricca, più piena, più felice e più libera (ibid.: 15).

Un anno dopo, lo stesso Lenin appoggiò il punto di vista di Kollontaj nell'opuscolo *Una grande iniziativa*, in cui affermò che nessun partito democratico in nessuna delle repubbliche borghesi più progredite aveva

fatto riguardo alla condizione della donna in decine di anni nemmeno una centesima parte di quello che i bolscevichi avevano fatto nel loro primo anno al potere. Nonostante tutte le leggi emancipatorie promulgate in Unione sovietica, però, la donna era «rimasta una schiava della casa, perché oppressa, soffocata, inebetita, umiliata dalle piccole faccende domestiche, che la incatenano alla cucina [...]» (Lenin 1970: 24). Lenin sosteneva che la vera emancipazione della donna e il vero comunismo sarebbero cominciati soltanto dove e quando fosse incominciata la lotta delle masse contro le faccende di casa. Come Kollontaj, Lenin auspicava una trasformazione di massa da una gestione casalinga (*domašnee chozjajstvo*) a una gestione socialista (*socialističeskoe chozjajstvo*). A suo parere, il governo non si occupava abbastanza del problema della condizione della donna, che in teoria sarebbe dovuto risultare indiscutibile per ogni comunista, anche se sottolineava che comunque in questo campo fossero già presenti diversi “germogli del comunismo”. Per esempio, citò le mense collettive e gli asili quali germogli in grado di emancipare la donna e di eliminare la sua disuguaglianza rispetto all'uomo (Lenin 1970: 24).

Nel 1923, anche Trockij in uno dei suoi articoli parlò dell'uguaglianza tra uomo e donna. Affermò che:

stabilire la parità politica tra la donna e l'uomo nello stato sovietico è un compito piuttosto semplice. Stabilire la parità produttiva tra lavoratore e lavoratrice in fabbrica e nelle associazioni professionali, in modo che l'uomo non escluda la donna è un compito già molto più difficile. Ma stabilire una reale parità tra uomo e donna in famiglia è un compito immensamente più difficile, che necessita enormi sforzi atti a rivoluzionare completamente il nostro byt. È inoltre del tutto evidente che senza il raggiungimento della parità tra marito e moglie

in famiglia non è possibile parlare veramente di parità nella società o addirittura nella politica, poiché se la donna è incatenata alla famiglia, al cucinare, al lavare e al rammendare, proprio per questo la sua possibilità di influenzare la vita sociale e politica sono ridotte al minimo (Trockij 1927: 30).

Trockij affermò inoltre che non si sarebbe potuta attuare una trasformazione del governo sovietico se non si fossero emancipate le donne dalla schiavitù, e non si sarebbe potuto proseguire verso il socialismo senza liberare la contadina e la lavoratrice dai lavori domestici familiari. Per questo, disse, ogni nuova legge, ogni passo pratico nella costruzione della collettività avrebbe dovuto essere finalizzato anche all'alleggerimento della vita delle madri di famiglia. Il socialismo era impensabile, se non si fossero risolti i problemi all'origine, «e dove si trova l'origine di una nazione, se non nella madre?» (Trockij 1927: 52). Trockij riteneva che le mense e gli asili avrebbero dato un duro colpo all'individualità della famiglia, che fino a quel momento pesava sulle spalle ricurve delle madri e casalinghe. «Non si può andare avanti lasciando la donna indietro» (Trockij 1927: 53).

ABBASSO LA SCHIAVITÙ CULINARIA!

Alla fine degli anni Venti, alla vigilia del primo piano quinquennale, l'enfasi non veniva ormai più posta sull'ideologia dell'uguaglianza dei sessi. La maggior parte degli autori, sebbene dichiarasse di volere l'emancipazione della donna, era preoccupata principalmente dal portare più donne nella forza lavorativa. La lotta contro la cucina privata, lo sviluppo delle cucine comuni e delle imprese di ristorazione

collettiva rappresentavano un modo per raggiungere questo obiettivo e contemporaneamente risolvere il problema della distribuzione del cibo e della nutrizione delle masse nel modo più economico e “scientifico” possibile. Il governo era convinto che la cucina individuale non potesse sfamare adeguatamente il popolo. Una crescente importanza veniva data ai valori nutrizionali del cibo e al rispetto delle norme sanitarie: scopo dell'alimentazione era contribuire all'aumento della forza lavoratrice. L'alimentazione ideale era considerata quindi quella collettiva (Rothstein e Rothstein 1997: 178).

N.A. Semaško, commissario per la salute, insisteva dal canto suo che l'alimentazione collettiva contribuisse all'aumento della produttività lavorativa e accelerasse la costruzione della società socialista, così come contribuiva all'emancipazione della donna dal tedioso lavoro domestico. Naturalmente, gli ideologi che auspicavano la sostituzione della cucina privata da parte della ristorazione collettiva avevano un'opinione molto negativa del lavoro domestico della donna. Nel 1923, P. Kožanyj scrisse una rinomata brochure dal titolo *Dolj častnuju kuchnju!* [*Abbasso la cucina privata!*], in cui affermava che «[1]a cucina deforma il corpo e l'anima della donna. [...] Nell'interesse della donna che lavora duramente [...] la cucina privata dovrebbe essere sepolta il più in fretta possibile assieme a tutto il suo passato» (in Rothstein e Rothstein 1997: 179). La politica alimentare del nascente governo sovietico si basava quindi sul principio di economia delle risorse e di emancipazione della donna. Nel 1925, Kožanyj affermò che «il più grande fardello per le donne lavoratrici è la preparazione del cibo, che richiede molto tempo e forze. La cucina priva la donna lavoratrice della possibilità di svolgere compiti sociali, innalzare il suo livello culturale e la qualificazione del suo lavoro» (Kožanyj 1925: 13).

Lunačarskij (1927: 84) nella sua brochure *O byte* [*Sulla vita quotidiana*] affermò che non è possibile accontentarsi di una piccola cucina per ogni famiglia quando, con gli stessi soldi e la stessa quantità di lavoro, grazie a mense e cucine collettive si può fornire cibo gustoso e salutare in un'atmosfera luminosa, garantendo calma e riposo durante i pasti: «tutto questo può essere fatto con gli stessi mezzi impiegati per preparare lo squallido *boršč*, del quale la maggior parte di noi [...] si nutre e con ogni cucchiata ci cibiamo della libertà, della dignità e del futuro delle donne».

Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta venne effettuato qualche tentativo di trasformare la vita domestica attraverso la progettazione di abitazioni senza cucina da parte di architetti costruttivisti; abitazioni di questo tipo furono costruite, per esempio, nei nuovi quartieri nelle città di Jaroslavl' e Ivanov, le "città del futuro", o nella città di Magnitogorsk, mentre a Mosca furono sviluppati progetti di minuscole cucine-nicchia per la casa del Narkomfin (Gluščenko 2015: 66; Reid, 2005: 292).

Il manifesto qui sotto, del 1931, ritrae una donna rivoluzionaria che esce dalla porta della cucina verso la libertà. Nel manifesto troviamo una contrapposizione tra il vecchio e il nuovo, espressa anche graficamente tramite una divisione diagonale dello spazio scenico. A sinistra troviamo il vecchio *byt*, rappresentato da una figura femminile intenta in faccende domestiche, in uno spazio nero. Sulla destra, fuori dalla porta che la rivoluzionaria spalanca, si delinea invece il nuovo *byt*, ricco di colori; si scorge il radioso avvenire, ormai a portata di mano, rappresentato da «[c]ircolo operaio, nido d'infanzia, mensa collettiva, soleggiati impianti sportivi, parchi e la realtà che, più di ogni altra, avrebbe dovuto seppellire la schiavitù domestica: la fabbrica-cucina» (Piretto 2017).



FIG. 1 ↑
Abbasso la schiavitù culinaria! Evviva il nuovo byt. G. Segal, 1931.

4
Mikojan Anastas Ivanovič. (1895-1978). Uomo politico sovietico bolscevico dal 1915, M. partecipò alla guerra civile in Transcaucasia; entrò nel Comitato centrale del partito nel 1923 e nel Politburo nel 1935. Stretto collaboratore di Stalin, diresse vari commissariati del popolo di carattere economico e dal 1937 al 1946 fu anche vicepresidente del Consiglio dei commissari del popolo. Dopo la morte di Stalin, M. fu tra i principali esponenti del potere sovietico e appoggiò la politica di Chruščëv. Vicepresidente e primo vicepresidente del Consiglio dei ministri dell'URSS (1946-64), nel 1964-65 fu presidente del Presidium del soviet supremo (capo dello stato), di cui rimase membro, anche dopo essere uscito dal Politburo (1966), fino al 1975. Nel 1968 pubblicò la sua autobiografia (Treccani, Mikojan).

Manifesti di questo tipo dimostrano che negli anni Trenta la questione dell'emancipazione della donna dalla schiavitù culinaria era ben lungi dall'essere risolta. Nel 1936 l'allora commissario del popolo dell'industria alimentare A.I. Mikojan⁴ disse:

La donna sovietica moderna deve liberarsi dalla fatica primitiva degli spiacevoli, pesanti lavori domestici... Quando una donna vede che nella stessa ora che ha speso nella preparazione del cibo a casa, può fare dieci volte tanto lavorando in fabbrica e può comprare con il proprio guadagno tutti i prodotti a lei indispensabili, cerca di liberarsi dalla produzione casalinga di cibo (in Gluščenko 2015: 67).

Secondo Mikojan, le conserve e i prodotti semilavorati avrebbero dovuto svolgere un ruolo essenziale nella vita delle donne lavoratrici, che avrebbero dovuto avere a disposizione prodotti di fabbrica che necessitassero poca preparazione e che potessero soddisfare ogni palato.

La posizione di Mikojan rispecchiava lo stato d'animo generale della società postrivoluzionaria; tuttavia, non tutti condividevano questi sentimenti, e alcuni membri dell'*intelligencija* si espressero con ironia riguardo all'"emancipazione della donna". Jurij Oleša nel 1927 scrisse:

Donne! Noi vi soffieremo di dosso la fuliggine, libereremo le vostre nari dal fumo e le orecchie dal fracasso, costringeremo le patate a sbucciarsi magicamente, in un attimo. Vi restituiamo le ore che la cucina vi ha rubate: recupererete metà della vita! Tu, giovane sposa, stai cuocendo la minestra per tuo marito. A una piccola pozza di minestra tu dedichi metà della tua giornata! Noi trasformeremo le vostre pozze in mari sfavillanti, scodelleremo un oceano di zuppa di cavoli,

ammucchieremo colline di polenta! Il kisel' scivolerà giù come un ghiacciaio! Ascoltate, massaie, e aspettate! Ecco quel che vi prometiamo: un pavimento di mattonelle inondato di sole, paiuoli di rame risplendenti, piatti di un nitore liliace, un latte denso come mercurio e una minestra da cui salirà un profumo che farà invidia ai fiori sui tavoli (Oleša 1927: 14).

L'economista agrario A. Čajanov⁵ si esprime in modo ancora più ironico. Il suo romanzo *Viaggio di mio fratello Aleksej nel paese dell'utopia contadina* si apre con un episodio in cui il protagonista, sfinito dalla malnutrizione e dalla propaganda, si trascina per Mosca mentre in testa risuonano le frasi di un recente comizio: «distruggendo il focolare domestico daremo il colpo finale alla borghesia»; «il nostro decreto che vieta il cibo fatto in casa allontana dalla nostra vita il gioioso veleno della famiglia borghese e nei secoli dei secoli rafforza il principio del socialismo»; «il comfort familiare porta a desideri di proprietà, la felicità della casalinga nasconde in sé il seme del capitalismo» (in Gluščenko 2015: 68).

Secondo Čajanov l'intrusione dell'industria e del governo nella sfera domestica incarna tutto ciò che è per lui inaccettabile nella rivoluzione bolscevica. Uno dei personaggi di Oleša esprime il suo dissenso più apertamente:

Compagni! Vogliono privarvi del vostro patrimonio più cospicuo, del vostro focolare domestico. I destrieri della rivoluzione, rumoreggiando per le scale di servizio, calpestando i nostri bambini e i nostri gatti, demolendo i fornelli e i mattoni che ci siamo scelti, irromperanno nelle vostre cucine. Donne, è in pericolo il nostro orgoglio, la vostra gloria: il focolare! (Oleša 1927: 104).

5 Čajanov, Aleksandr (1888 - 1939). Economista agrario russo. Formulò un modello con cui spiegare la peculiarità dell'impresa contadina, le cui scelte produttive non sono orientate verso un'economia di mercato ma sono dettate da forte avversione al rischio. Per le sue idee politiche e le sue teorie economiche, durante il periodo staliniano venne arrestato due volte, fu confinato e infine fucilato (Treccani, Čajanov).

RITORNO IN CUCINA

Nel 1930 fu dissolto il *Ženotdel*, e lo stato stalinista mise in secondo piano l'obiettivo dello smantellamento del concetto di famiglia e dell'emancipazione della donna. Vi era bisogno di stabilità sociale e di un aumento del tasso di natalità, e a questo fine nel 1936 e 1944 furono emanate nuove normative che ripristinavano la famiglia come pilastro della società e ribadivano gli obblighi sociali riproduttivi delle donne (Reid 2005: 292). Le priorità di rapida industrializzazione dei primi anni Trenta erano invece in conflitto con gli investimenti che si sarebbero dovuti affrontare per uno sviluppo immediato della ristorazione collettiva, presupposto dalla lotta contro la cucina privata e dell'emancipazione della donna. Inoltre, non meno importante era l'accettazione da parte della popolazione delle mense come sostituto della cucina casalinga. Come aveva affermato Trockij nel 1923, lo spostamento dei mezzi materiali dalla famiglia alle mense avrebbe avuto luogo solo nel caso in cui queste ultime avessero offerto servizi migliori rispetto alla cucina familiare (Trockij 1927: 52). Tuttavia, il continuo *deficit* e il fallimento delle cooperative nel fornire cibo obbligarono le donne a fare affidamento sulle fonti tradizionali, vale a dire il mercato contadino e gli orti, il che le confinò ulteriormente all'interno della sfera domestica. Anche i successi dell'industria Sovietica agevolarono questo processo: la maggior reperibilità dei materiali necessari per preparare le conserve incoraggiò le donne ad aumentarne la produzione. Inoltre, si cominciarono a vedere i frutti di attività educative in relazione a norme d'igiene e alimentari. Una vera e propria rivoluzione stava avendo luogo nell'ambito dell'alimentazione dei bambini, e le madri (ma non i padri) erano incoraggiate a spendere un'enorme quantità di energia e risorse economiche nel nutrire i figli correttamente (Rothstein e Rothstein 1927: 179).

In realtà, erano le donne stesse ad opporsi maggiormente all'eliminazione della cucina privata, come emerge dalle pagine della rivista *Rabotnica* [*Lavoratrice*], pubblicata per la prima volta a Pietrogrado nel 1914. L'obiettivo della rivista era quello di risvegliare la coscienza rivoluzionaria delle donne, di mostrare come esse condividessero l'interesse della classe operaia, e di attirare donne lavoratrici nel movimento proletario. All'inizio degli anni Venti, tuttavia, la rivista cambiò radicalmente il proprio orientamento: da rivista politica rivoluzionaria diventò una rivista femminile. *Rabotnica* pubblicava articoli di Trockij e di altri sostenitori della ristorazione collettiva, ma anche le reazioni negative di donne lavoratrici che si rifiutavano di usufruire delle mense, non solo perché spesso costose e di scarsa qualità, ma poiché costituivano una minaccia per l'istituzione del matrimonio. Le donne erano preoccupate dal fatto che, se i compiti considerati "da moglie" fossero stati svolti collettivamente, la famiglia non avrebbe avuto più senso di esistere e nessuno avrebbe più voluto sposarsi.

Con gli anni *Rabotnica* iniziò a dedicare sempre più spazio a consigli riguardanti le faccende domestiche e la cura dei bambini. Nel 1923, fu introdotta la "Pagina della casalinga", che includeva una rubrica intitolata "Cosa e come cucinare"; nel 1926, la rivista fu definita per donne lavoratrici e casalinghe; una rubrica culinaria scritta da M. Zarina fu introdotta lo stesso anno. *Rabotnica* era destinata a donne lavoratrici e casalinghe, senza distinzione, perciò tutte le ricette e i consigli forniti, cioè tutto ciò che poteva migliorare il tenore di vita di una famiglia, avrebbero comportato un peso in più per la donna lavoratrice.

Chi invocava l'emancipazione femminile e l'espansione dei servizi pubblici spesso vedeva la donna svolgere nella sfera pubblica gli stessi ruoli dai quali in teoria avrebbero dovuto essere liberata. I lavori nelle nuove industrie dei servizi erano svolti dalle stesse donne che

la rivoluzione avrebbe dovuto emancipare da questi gravosi compiti. In questo modo, la donna continuava a essere cuoca, solo che, piuttosto che cucinare per una famiglia, adesso cucinava per le masse; piuttosto che lavare qualche piatto nella cucina sporca e insalubre di una *kom-munalka*, ne lavava centinaia in una mensa collettiva fatiscente; piuttosto che fare il bucato per una famiglia, lo faceva per tutto il quartiere; e tutto ciò per un salario irrisorio. Spesso la sua famiglia non poteva permettersi i servizi collettivi, quindi una volta tornata a casa doveva cominciare il famigerato “secondo turno”, cioè cucinare, lavare e stirare per il marito e i figli, esattamente come accadeva quando le donne non lavoravano. Non solo le donne non erano state liberate dai pesanti lavori domestici, ma, al contrario, furono costrette sempre di più nel ruolo di madri e padrone di casa. Era diffusa l'idea che le donne, grazie alle loro caratteristiche intrinseche, portassero ordine, benessere e pulizia nella vita familiare e fossero le più adatte alla cura dei bambini, e questi compiti erano considerati una responsabilità della donna nei confronti della nazione (Rothstein e Rothstein 1997: 179-180).

Secondo O.A. Chasbulatova (2005: 126), era evidente il carattere utopico dell'idea di una sostituzione completa dell'alimentazione casalinga con la ristorazione collettiva. Per le famiglie non era affatto comodo dover uscire di casa ogni giorno più volte al giorno solamente per mangiare. Le mense in città servivano principalmente lavoratori, mentre in campagna non si parlò nemmeno di ristorazione collettiva. La ristorazione collettiva quindi non diventò un'alternativa ubiquitaria alla cucina domestica, innanzitutto perché il servizio era troppo limitato, inoltre, come sottolinea Buchli (1999: 31) perché i prezzi erano troppo alti per la famiglia media. Non da ultimo, la qualità del cibo servito era molto bassa, e le famiglie non erano interessate a questo tipo di servizio. La preparazione del cibo a casa rimase la forma di alimentazione più diffusa.

Alla fine degli anni Trenta il discorso politico era cambiato. Molte donne erano già integrate nella forza lavorativa e, ciononostante, avevano mantenuto le loro responsabilità di padrone di casa e di casalinghe; si trattava del fenomeno del “doppio fardello”. Capendo che la ristorazione collettiva non avrebbe potuto soddisfare i bisogni di tutta la popolazione, in un contesto in cui i concetti di igiene e valore nutrizionale avevano guadagnato un’importanza sempre maggiore, il governo contava sulle donne per garantire alle famiglie una dieta salutare. Nel 1939 venne pubblicato per la prima volta il *Libro del cibo gustoso e salutare*⁶, alla stesura del quale collaborò un notevole collettivo di studiosi. Sulla copertina del *Libro* vi era l’iscrizione «Dal *Narcompiščeprom*⁷ alla casalinga», alla quale era prevalentemente rivolto. Nell’introduzione dell’edizione del 1952 si legge che il compito più importante del *Libro del cibo gustoso e salutare* è quello di aiutare le casalinghe a cucinare per la propria famiglia cibo gustoso e salutare, «con il minore spreco di lavoro e di tempo», ricorrendo ai prodotti dell’industria alimentare (Molčanova 1952: 5). Occorre sottolineare che il *Libro* fu pubblicato dalla casa editrice dell’industria alimentare, il *Piščepromizdat*, ed era di fatto un importante mezzo pubblicitario per i prodotti alimentari industriali. Nel capitolo *Verso l’abbondanza!* si vede esplicitata la politica di base del *Libro* nei confronti della cucina: i nuovi prodotti quali salami e salsicce, marmellate, *pel’meni* surgelati e conserve industriali avrebbero permesso alla donna di risparmiare tempo, continuando a fornire alla propria famiglia cibo di qualità. All’interno del *Libro* è presente una citazione di A. Mikojan, il fautore della sua pubblicazione, in cui afferma che l’utilizzo di prodotti di carne e di pesce pronti e semi-pronti, così come anche di verdure surgelate che implicano un lavoro minimo da parte delle casalinghe «le libera dal duro lavoro in cucina, rende la preparazione del cibo fattibile per

6
Per un approfondimento, rimando a Dobrenko, Evgeny, 2009: *Gastronomičeskij kommunizm: vkusnoe vs. zdorovoe. Neprikosnovennij zapas* LXIV, 2; Piretto, Gian Piero, 2009: *Tasty and Healthy: Soviet Happiness in One Book. Petrified Utopia: Happiness Soviet Style*. Ed. Marina Balina et al. New York: Anthem Press. 79–96; Geist, Edward, 2012: *Cooking Bolshevik: Anastas Mikoian and the Making of the Book about Delicious and Healthy Food. The Russian Review* 71. 295–313.

7
Narodnyj komissariat piščevoj promyšlennosti (Commissariato del popolo per l’industria alimentare).

tutti i lavoratori, senza una grande preparazione e con una minima perdita di tempo e di lavoro» (Molčanova 1952: 13).

Lo studioso Evgeny Dobrenko sottolinea l'importanza fondamentale della pubblicazione del *Libro* come segno della fine dell'utopia rivoluzionaria:

Dopo la caduta dell'utopia rivoluzionaria di liberazione della donna dalla vita domestica ci fu una riabilitazione del precedente modello familiare. Al posto delle fabbriche-cucina apparì il Libro del cibo gustoso e salutare: risultò che, dopo tutto, il cibo doveva essere cucinato autonomamente. Il nuovo modello sociale contaminò l'utopia e la realtà nella peggiore delle combinazioni possibili: dall'utopia alla realtà fu portata (e rimase per decenni) la cucina comunitaria delle kommunalki, dalla realtà all'utopia sparì l'idea della liberazione della donna dalla schiavitù dei fornelli (Dobrenko 2009).

Il semplice fatto di pubblicare un libro destinato alle casalinghe dimostrava la fine dell'utopia rivoluzionaria della liberazione della donna dalle faccende domestiche come era stata immaginata fino a quel momento. Il libro non lascia dubbi riguardo al fatto che la cucina fosse stata, e sarebbe continuata ad essere, esclusiva giurisdizione delle donne.

“RIDUZIONE E ALLEGGERIMENTO” DEL FARDELLO

Poco dopo, una volta arrivato Chruščëv al potere, era evidente che l'emancipazione femminile non si fosse ancora pienamente realizzata. Durante l'epoca staliniana, la competizione con i paesi capitalisti era avvenuta sul piano dell'industria pesante e della difesa; sotto Chruščëv, il regime sovietico avrebbe dimostrato che il socialismo aveva maggiori

capacità di migliorare la qualità della vita delle persone rispetto al capitalismo. Se la scienza socialista era riuscita a provare la sua superiorità nel cosmo con il lancio del primo *Sputnik* nell'ottobre del 1957, la cucina in particolare, e la condizione del lavoro femminile in generale, rimanevano un simbolo di arretratezza e motivo di umiliazione per il sistema sovietico. In questo contesto Chruščëv enfatizzò la necessità di alleggerire il fardello domestico delle donne e diede particolare attenzione ai “problemi femminili”, che includevano il divorzio, l'aborto, la cura dei bambini e il “secondo turno” (Reid 2005: 290, 293). Il 27 gennaio 1959 fu presentato il piano settennale, che prevedeva il miglioramento dello standard di vita della popolazione e il raggiungimento e superamento dei paesi capitalisti più sviluppati in termini di produzione pro capite. Il potere sovietico aveva liberato le donne dalla posizione di semi-schiavitù in cui si ritrovava durante l'impero zarista, ma molte di loro erano ancora occupate nelle faccende domestiche; quindi, per creare le condizioni che avrebbero permesso alla donna di essere padrona di se stessa, secondo Chruščëv avrebbe dovuto essere attuata un'espansione dei servizi pubblici, che ricordò essere i “germogli di comunismo”, come li aveva definiti a suo tempo Lenin: germogli che si erano sì sviluppati in organizzazioni comuniste di diverso tipo, ma che avrebbero dovuto essere migliorate (Chruščëv 1959: 20, 54).

Chruščëv riprese quindi la lotta di Lenin e Kollontaj contro la cucina privata; il partito promise che la cucina domestica sarebbe diventata obsoleta a metà degli anni Settanta, quando la ristorazione collettiva sarebbe stata capace di fornire cibo gustoso e salutare a un prezzo più basso di quello preparato in casa. Nel frattempo, la cucina domestica era da considerare un male necessario che sarebbe durato fino all'arrivo del comunismo, mentre la riduzione e l'alleggerimento del fardello costituivano un obiettivo più immediato. Da una parte, a questo fine sarebbero

stati resi disponibili utensili e dispositivi elettrici come, per esempio, il frigorifero; dall'altra Chruščëv riteneva necessario insegnare alla popolazione a vivere osservando le regole della vita socialista e per questo riviste e libri cominciarono a fornire consigli a proposito. Gli architetti disegnarono cucine più pratiche e fornirono consigli riguardo a un loro utilizzo ottimale; l'industria alimentare e quella elettrica aumentarono la loro produzione di beni di consumo; la rivista *Rabotnica* introdusse una rubrica chiamata "Veloce e gustoso", nella quale erano pubblicate ricette che permettessero di ridurre il tempo speso cucinando (Hofland 2016: 63). Nel 1959 Chruščëv inoltre affermò che «la costruzione di case [stava] cambiando la vita di milioni di persone che [ricevevano] i loro nuovi, bellissimi e contemporanei appartamenti con riscaldamento centralizzato, una cucina ben fornita, un fornello a gas, lo scarico dei rifiuti, fornitura d'acqua calda, un bagno, credenze, ... e altre comodità» (cit. in Reid, 2002: 227). Per la maggior parte delle donne, che all'epoca vivevano in appartamenti comunitari, si trattava di un lusso che non osavano neanche sognare. Una casa relativamente ben fornita aveva di solito solamente l'acqua fredda, e in quanto a elettrodomestici era dotata di un ferro da stiro e un samovar elettrico. In quegli anni Chruščëv promise alle donne che la meccanizzazione le avrebbe aiutate non solo sul posto di lavoro, ma anche a casa, grazie all'aumento della produzione di elettrodomestici (*ibid*: 227-228).

Il regime di Chruščëv tentò di ristrutturare i ruoli di genere all'interno delle famiglie sovietiche, rivolgendosi per la prima volta anche a figli e mariti affinché contribuissero alle faccende domestiche e aiutassero ad alleggerire il fardello delle proprie madri e delle proprie mogli. Fino a quel momento, i libri di cucina erano prevalentemente indirizzati a donne, primo tra tutti il precedentemente citato *Libro del cibo gustoso e salutare*. Vi fu, invece, un tentativo di responsabilizzare altri membri

della famiglia in un libro dal titolo *L'alimentazione degli scolari*, pubblicato nel 1959: si tratta di materiale educativo destinato a pedagoghi per aiutarli nell'organizzazione dell'alimentazione e dell'educazione alimentare nelle scuole sovietiche. Nel libro viene sottolineata l'importanza di insegnare ai bambini a cucinare e ad essere autosufficienti nel caso in cui la madre non riuscisse ad essere a casa in tempo per la cena; inoltre, viene enfatizzata la necessità di educare i bambini, e specialmente i maschi, ad aiutare la propria madre a cucinare, lavare i piatti e fare altre faccende domestiche. Non si trattava solamente di alleggerire il fardello delle madri, ma di preparare i bambini al lavoro e alla partecipazione alla costruzione della società sovietica.

Gli uomini della generazione precedente erano invece considerati incapaci e inadatti ai lavori in cucina, anche se giustificati dal fatto che nessuno avesse insegnato loro ad aiutare le proprie madri e mogli, come invece stava avvenendo per le nuove generazioni. Si creò un nuovo standard di padre di famiglia. Nel giornale *Sem'ja i škola* [Famiglia e scuola] del gennaio del 1959 troviamo una lettera scritta da un ragazzino di nome Oleg Kurskij che cerca il significato dell'espressione "padre di famiglia"; il piccolo Oleg chiede una definizione a un vicino anziano, che gli risponde:

Il vero padre di famiglia, secondo me, è colui che aiuta la propria moglie in tutto. Per esempio, va al mercato durante il fine settimana, aiuta a pulire in casa. Uscito da lavoro va a comprare ciò che serve. E alla sera va al cinema o a teatro con la propria moglie. E naturalmente durante il tempo libero gioca con i bambini (in Hofland 2016: 61).

Possiamo quindi notare che il regime di Chruščëv effettivamente incoraggiò i padri e mariti ad aiutare le donne nelle faccende domestiche

e promosse un nuovo ideale di padre di famiglia. È difficile dire fino a che punto il regime intendesse effettivamente ristrutturare i ruoli di genere, considerando il fatto che, in teoria, entro qualche anno il comunismo avrebbe distrutto del tutto ogni bisogno di cucinare a casa e quindi anche la necessità di un aiuto da parte delle donne. Con tutta probabilità l'obbiettivo era più che altro di aiutare la donna ad alleggerire il suo fardello, fino a quando non sarebbe stato del tutto tolto dalle sue spalle (Hofland 2016: 56-62).

LA SCIENZA DOMESTICA

All'inizio degli anni Sessanta, il partito sembrava aver perso il suo interesse per la ristorazione collettiva, la quale, sebbene rappresentasse la soluzione preferita da Lenin e Chruščëv per il problema dei lavori domestici, non sostituì mai il lavoro domestico svolto in casa dalle donne.

I progetti abitativi della fine degli anni Cinquanta e dell'inizio degli anni Sessanta si ponevano in contraddizione con il precedente progetto di abitazioni senza cucina, e con l'idea di vita comunitaria. Il vasto progetto di edilizia abitativa avviato da Chruščëv non era basato sul modello delle case in coabitazione degli anni Venti, ma prevedeva la costruzione di piccoli appartamenti progettati per ospitare un singolo nucleo familiare. Le cucine private non erano state quindi rese obsolete; al contrario, ogni famiglia avrebbe avuto una cucina propria e per molte famiglie sarebbe stata la prima volta. Sebbene il progetto delle case in coabitazione fosse stato abbandonato, rimase immutata la fiducia nel fatto che uno spazio ben progettato avrebbe avuto degli effetti sul piano sociale: il fine di trasformare radicalmente la vita quotidiana dei cittadini rimase invariato. Trasferendosi nei nuovi appartamenti privati, i cittadini sovietici avrebbero dovuto abbandonare le abitudini del passato. Il rischio era

costituito dalla eventuale ricomparsa di una mentalità monofamiliare; per evitarlo, era necessario insegnare ai cittadini a vivere rispettando le regole della condivisione. Le persone avrebbero sì guadagnato la privacy concessa da uno spazio proprio, ma tutto ciò che accadeva all'interno delle case sarebbe rimasto di interesse pubblico. Venne attuata una campagna educativa mirata all'insegnamento di una nuova coscienza "scientifica" e di un nuovo modo di occuparsi della casa; si trattava sempre di "lavoro da donne", ma le faccende che fino a quel momento erano svolte senza particolari prescrizioni dovevano essere eseguite secondo regole più scientifiche. La cucina doveva rimanere al passo con gli altri punti dell'agenda politica dell'epoca: l'industrializzazione, il progresso tecnologico, la supremazia nella guerra fredda e la transizione verso il comunismo.

Tuttavia, quello delle faccende domestiche sembrava un ambito particolarmente difficile da riformare, in quanto si trattava di un insieme di pratiche tramandate di generazione in generazione, che venivano imitate e ripetute senza essere messe in minimo dubbio. Per la prima volta le famiglie, comprese le coppie appena sposate, possedevano una casa privata e le donne non si trovavano più in case gestite dalle proprie madri o suocere o in case in coabitazione con altre donne dalle quali imparare come svolgere i lavori domestici. Si creò quindi uno spazio per i consigli di specialisti e professionisti finalizzati a rivoluzionare un ambito di attività di natura particolarmente tradizionale.

Il ruolo della casalinga sovietica, infatti, non era lo stesso della casalinga nella società borghese; la donna moderna lavorava anche fuori casa, e non aveva molto tempo da dedicare alle faccende domestiche. La stampa dell'epoca indica che ci fu una campagna per ampliare e rendere più sistematica la formazione delle donne nella "scienza domestica" e per rendere professionalizzato, scientifico e codificato un ambito fino ad allora considerato femminile e amatoriale.

Ad esempio, per la Festa della Donna del 1960 la rivista *Ogonëk* [Fuo-cherello] parlò di un collegio in Lituania dove le ragazze imparavano a cucinare, a servire a tavola, a cucire, a curare un orto, a occuparsi dei bambini, l'igiene e altri aspetti della scienza domestica. Una volta tornate a casa, queste ragazze avrebbero dovuto correggere le abitudini delle proprie madri (Reid 2005: 299-300).

Benché quello dei lavori domestici fosse diventato un ambito di discussione pubblica e l'intervento dei professionisti fosse diventato consueto, le faccende domestiche non furono rivalutate come significative; al contrario, continuavano ad essere considerate una spiacevole necessità che avrebbe dovuto essere ridotta al minimo. Effettivamente, affermare il contrario avrebbe rappresentato una contraddizione dei principi marxisti. Venne riconfermata la visione del lavoro domestico come lavoro femminile, quando allo stesso tempo era stata eliminata l'autorità della donna e delle sue tradizioni e delegittimata la conoscenza pratica guadagnata con l'esperienza a favore di una conoscenza teorica elaborata da scienziati, medici e sociologi.

La donna avrebbe dovuto imparare a svolgere il lavoro domestico nel modo più razionale e veloce possibile, per potere così godere del tempo libero con la propria famiglia, leggendo o andando al cinema. In ogni caso, era impensabile la possibilità di lasciare il lavoro fuori casa per occuparsi a tempo pieno della famiglia: il lavoro era essenziale tanto per l'economia nazionale quanto per la realizzazione personale della donna e il benessere della sua famiglia (Reid 2005: 293-303).

CONCLUSIONI

Il potere sovietico riteneva che nell'edificazione del comunismo tutto ciò che poteva essere ricondotto al passato borghese prerivoluzionario

doveva essere eliminato attraverso una trasformazione radicale della vita quotidiana, che doveva coinvolgere anche il nucleo familiare e il ruolo della donna. La politica di emancipazione della donna dalla schiavitù culinaria fu teorizzata fin dai primi anni successivi alla rivoluzione d'ottobre e rimase attuale per decenni; tuttavia, le motivazioni di fondo mutarono continuamente.

Inizialmente l'obiettivo era prevalentemente quello di trasformare le donne in compagni, di liberarle dal pesante fardello delle faccende domestiche per poter permettere loro di svilupparsi intellettualmente e godere assieme alla loro controparte maschile del prossimo radioso avvenire comunista. Per compiere questa trasformazione la gestione casalinga della casa avrebbe dovuto avere un'impronta socialista, e compiti quali cucinare, pulire e prendersi cura della prole avrebbero dovuto essere svolti collettivamente in mense, lavanderie e asili; più che puntare a ristrutturare i ruoli di genere all'interno della famiglia si puntava a eliminare l'idea di nucleo familiare fino ad allora conosciuto.

Tuttavia, i servizi collettivi non si rivelarono all'altezza di un compito così arduo. Non furono effettuati sufficienti investimenti nel settore: le mense rimasero troppo poche, costose, sporche e di bassa qualità perché donne e famiglie fossero invogliate ad usufruire di questo servizio. Non secondariamente, le donne stesse percepirono la politica di collettivizzazione come una minaccia per l'istituzione del matrimonio e, di conseguenza, per quel poco di autorità che detenevano all'interno della famiglia.

A scapito delle loro premesse ideologiche, le politiche di emancipazione femminile ebbero solamente il risultato di far gravare sulla donna un "doppio fardello": una volta terminato il lavoro fuori casa (spesso in mensa o in lavanderia), le donne dovevano occuparsi anche della casa e dei figli, continuando a dover svolgere tutti quei lavori dai quali avrebbero dovuto essere teoricamente liberate.

Rendendosi conto dell'impossibilità di ottenere la piena collettivizzazione del settore alimentare in tempi brevi, il governo sovietico cominciò a fare affidamento sulla donna al fine di garantire il benessere delle famiglie; la cucina casalinga fu considerata un male minore da sopportare in attesa dell'avvento della società comunista. Per la prima volta venne effettuato un tentativo di ristrutturare i ruoli di genere all'interno della famiglia; ai padri e ai figli venne chiesto di aiutare le proprie mogli e le proprie madri. Contemporaneamente, una rinnovata attenzione veniva dedicata alla cucina e al cucinare, senza avere però niente a che vedere con l'emancipazione femminile. Il concetto di scientificità e igiene e di alimentazione razionale aveva assunto un'importanza sempre maggiore nel corso degli anni all'interno del programma di trasformazione del *byt*. Diventò sempre più normale per scienziati, medici e altri esperti fornire indicazioni riguardo a come svolgere le faccende domestiche in maniera più razionale; furono pubblicati libri, vennero inserite rubriche nelle riviste e creati corsi per alleggerire il fardello rappresentato dal lavoro domestico; fu promosso un uso più adeguato di elettrodomestici e prodotti pronti e semi-pronti per accelerare la preparazione del cibo.

L'interesse per le faccende domestiche e l'intrusione da parte di esperti nella sfera domestica, benché fosse finalizzata ad aiutare le donne e a migliorare la qualità della vita dei cittadini, comportò la perdita dell'autorità femminile sull'*očaj* che era stata detenuta fino ad allora attraverso tradizioni secolari ed esperienza pluriennale.

La moderna donna di casa sovietica doveva lavorare fuori casa e, una volta rincasata, occuparsi della famiglia e delle faccende domestiche nel minor tempo possibile per avere quindi la possibilità di svilupparsi culturalmente e partecipare attivamente alla costruzione del comunismo. Il regime richiedeva una partecipazione attiva da parte delle

donne nella battaglia per la loro stessa liberazione, ma nel tentativo finirono per essere gravate da ulteriori oneri. Per eliminare la cucina domestica, il regime richiese un ulteriore sforzo da parte delle donne all'interno della cucina stessa.

In conclusione, si può ritenere che il progetto iniziale di emancipazione della donna passò in secondo piano nel corso della realizzazione della nuova società comunista. Coloro che ne subirono le conseguenze furono le stesse donne che avrebbero dovuto essere liberate dalla "schiavitù culinaria". Come afferma Reid (2005: 314), al pari di molti altri tentativi di rendere migliore la vita dei cittadini, la razionalizzazione della sfera domestica può essere vista più come un'ulteriore forma di oppressione e alienazione, che come mezzo di liberazione. ♡

Bibliografia

- BUCHLI, VIKTOR, 1999: *An Archaeology of Socialism*. Oxford: Berg.
- CHASBULATOVA, OL'GA ANATOL'EVNA, 2005: *Rossijskaja gendernaja politika v XX stoletii: mify i realii*. Ivanovo: Ivan. gos. un-y.
- CHRUŠČEV, NIKITA SERGEEVIČ, 1959: *O kontrol'nyjch cifrach razvitija narodnogo chozjajstva SSSR na 1959-1965 gody*. Moskva: Gosudarstvenoe izdatel'stvo.
- DOBRENKO, EVGENY, 2009: *Gastronomičeskij kommunism: vkusnoe vs. zdorovoe*, "Neprikosnovennyj zapas", LXIV, 2. [<http://magazines.russ.ru/nz/2009/2/do9.html>]
- GLUŠČENKO, IRINA, 2015: *Obščepit. Mikojan i sovetskaja kuchnja*. Moskva: Izdatel'skij dom Vysšej školy ekonomiki.
- HOFLAND, OLAV, 2016: *Cooking Towards Communism: Domestic Cooking and the Khrushchev Regime's Struggle for the Communist Way of Life*. Leiden University. [<https://openaccess.leidenuniv.nl/bitstream/handle/1887/44799/Olav%20Hofland-MA%20Thesis-Cooking%20Towards%20Communism-FINAL.pdf?sequence=2>]
- ILIČ, MELANIE et al. (ed.), 2004: *Women in the Khrushchev Era*. Basingstoke: Palgrave MacMillan.
- KOLLONTAJ, ALEKSANDRA MICHAILOVNA, 1918: *Sem'ja i kommunističeskoe gosudarstvo*. Moskva: Knigoizdatel'stvo "Kommunist". [<http://eheritage.ru/ras/view/publication/general.html?id=46962267>]
- LENIN, VLADIMIR IL'IČ, 1970 [1919]: *Velikij počin: O geroizme rabočich v tylu. Po povodu "kommunističeskich subbotnikov"*. *Polnoe sobranie sočinenii. Tom 39. Iyun'-dekabr'*. Moskva: Izdatel'stvo političeskoj literatury. [<https://leninism.su/works/78-tom-39/640-veliki-pochin.html>]

- LUNAČARSKIJ, ANATOLIJ VASIL'EVič, 1927: *O byte*. Moskva, Leningrad – Gos.izd-vo. [<http://lunacharsky.newgod.su/lib/o-byte/>]
- MOLČANOVA, D. et al (ed.), 1952: *Kniga o vkusnoj i zdorovoj pišče*. Moskva, Leningrad: Piščepromizdat.
- OLEŠA, JURIJ KARKOVIČ, 2002: *Zavist'*. Ekaterinburg: U-Faktorija.
- PIRETTO, GIAN PIERO, 2017: *Alto là! Grigorij Šegal'. Il nuovo byt. Doppio zero*. [<https://www.doppiozero.com/materiali/alto-la-grigorij-segal-il-nuovo-byt>]
- REID, SUSAN E., 2002: *Cold War in the Kitchen: Gender and the De-Stalinization of Consumer Taste in the Soviet Union under Khrushchev*. *Slavic Review* 61, 2. 211–252.
- REID, SUSAN E., 2005: *The Khrushchev Kitchen: Domesticating the Scientific-Technological Revolution*. *Journal of Contemporary History* 40, 2. 289–316.
- ROTHSTEIN, HALINA, ROTHSTEIN, ROBERT A., 1997: *The Beginning of Soviet Culinary Arts. Food in Russian History and Culture*. Ed. Musya Glants et al. Bloomington: Indiana University Press. 178–194.
- SOCHAN', IRINA VLADIMIROVNA, 2011a: «Doloi kuchonnoe rabstvo!»: k voprosu o gendernych transformacijach struktur byta v sovetskoj Rossii 1920-ch gg. *Ženščina v rossijskom obščestve* 4. 88–95.
- SOCHAN', IRINA VLADIMIROVNA, 2011b: *Totalitarnyj proekt gastronomičeskoj kul'tury (na primere stalinskoj epochi 1920–1930-ch godov)*. Tomsk: Izd-vo Tom. un-ta.
- Treccani, 2018: Čajanov, Aleksandr. *Enciclopedia on line*. [<http://www.treccani.it/enciclopedia/aleksandr-cajanov/>]

- Treccani, 2018: Mikojan, Anastas Ivanovič. *Enciclopedia on line*. [<http://www.treccani.it/enciclopedia/anastas-ivanovic-mikojan/>]
- Treccani, 2018: Lunačarskij, Anatolij Vasil'evič. *Enciclopedia on line*. [<http://www.treccani.it/enciclopedia/anatolij-vasilevic-lunacarskij/>]
- Treccani, Enciclopedia on line, 2018: Kollontaj, Aleksandra Michajlovna. *Enciclopedia on line*. [<http://www.treccani.it/enciclopedia/aleksandra-michajlovna-kollontaj/>]
- TROCKIJ, LEV DAVIDOVIČ, 1927: Voprosy byta: Epoha kul'turničestva i ee zadači. *Problemy kul'tury. Kul'tura perechodnogo perioda*. Moskva: Izdatel'stvo "Krasnaja nov", Glavnopolitprosvet.

Summary

After the October Revolution, the Bolshevik government introduced an ambitious programme which intended to bring a radical change of the society well beyond traditional political fighting. Even alimentation became part of their programme aimed at building the new society; kitchen drudgery and the institution of the “hearth” had to be destroyed, being a reminder of the past, in order to free women so they could develop their talents in Soviet society. This article analyses the reasons behind the Soviet women emancipation policy and its outcomes.

At the beginning, the Soviet party wanted to transform women into comrades, so they could enjoy the bright communist future with men. To achieve this transformation, all domestic chores should have been outsourced to the socialist society.

Nonetheless, social food service and other social services weren't efficient enough to completely free women from their domestic burdens. Moreover, women were fully integrated in the Soviet workforce and were expected to do the housekeeping after having worked a full day: a phenomenon which is commonly referred to as the women's “double burden”.

Although emancipating women started as a primary concern within the building of the new communist society, this project gradually decreased its relevance because other, more pressing issues eventually came up, and those who suffered the most were the same women who were to be freed from the “kitchen slavery.”

Maria Luisa Stefani

Maria Luisa Stefani is an MA student in Specialized Translation and Interpreting at the University of Trieste. Her research activity has been mainly aimed at investigating the Russian culinary culture, with a focus on the Soviet era.